

COMUNITA' PER LA VIA DELLA CONOSCENZA

Voce nell' impermanenza

La vita è gioco indifferenziato. Il voler scegliere un gioco è costitutivo del "chi"

Ananda: Alla domanda: chi siete? Che cosa fate? Perché amate e perché vi indagate a interessare la vostra vita in modo tale da portare a casa dei risultati?, voi potreste rispondere in maniere diverse. Potreste dire, per esempio: *"Io conto poco, mi rendo disponibile alla Coscienza. Non voglio forzare la vita, ma lascio che la vita mi attraversi e che mi inondi, consegnandomi a sé per trarre da me ciò che vuole"*. Oppure potreste obiettare: *"A che serve questa domanda, a questo punto del percorso che ci avete fatto fare? Perché domandarlo a noi, che oramai abbiamo capito e siamo anche convinti di non essere proprio nulla, di non contare niente, e vogliamo essere niente nel prostrarci davanti al Tutto, e vogliamo accogliere il mistero e vogliamo identificarci nel mistero e vogliamo cogliere questo flusso che è l'essenza del mistero quando la mente tace?"*.

Ma potreste anche rispondere in un altro modo ancora, più radicale, dicendo: *"Chi siete per fare questa domanda? E se anche voi siete niente, colti dal niente, perché fate questa domanda? A che serve chiederci chi siamo, dove andiamo, perché operiamo e cosa vogliamo raggiungere? Non capite che è inutile fare questa domanda e che nel farla vi ponete nella condizione di chi vuole sollecitare la nostra mente attraverso risposte, mentre la nostra mente deve fare soltanto silenzio? E più fate domande, più la nostra mente si inalbera, cerca soluzioni e più vuole esaltarsi rispondendo a proposito. Non sarebbe meglio che vi collocaste dentro il silenzio ad attendere noi nel silenzio?"*.

Però potreste rispondere in un altro modo più prossimo alla realtà, e cioè dicendo: *"Voi, ponendo questa domanda, obbligate noi ad entrare in dialettica con voi, ma la dialettica allontana dalla vita, perché non è mai la vita, ma è sempre mente. E più volete spingerci nella dialettica, magari ponendoci nel dubbio, più soffiare sopra il nostro continuo incatenarci alla nostra mente, denigrando così la vita. Perché, più ci chiedete, più noi desideriamo rispondere, più cerchiamo di centrare la risposta corretta e più, in questo modo, ci allontanate dalla vera ed unica risposta che è soltanto il silenzio. Noi non riusciamo a capire perché ci vogliate ancora sollecitare e ancora condurre, attraverso la dialettica, lì dove muore la nostra mente. Voi lo sostenete, ma noi, a questo punto, abbiamo qualche dubbio che tutto questo serva a condurci dove muore la nostra mente, perché la nostra mente, attraverso le domande, si esalta; magari si deprime, però deprimendosi si esalta perché comunque si sente percossa dalle vostre domande, e quindi si sente spinta ad inoltrarsi su un nuovo terreno, cercando di sconfiggervi o cercando di avvicinarsi a voi nel modo più corretto. Non comprendete che più ci sollecitate, più entriamo con avidità dentro quello che dite, e vogliamo carpirlo e vogliamo farlo nostro e vogliamo stringerlo e vogliamo quasi anticiparvi nelle osservazioni che fate? Perché noi abbiamo bisogno di carpire alcune cose, abbiamo bisogno di introiettarle e di alimentarci di ciò che dite. Magari poi la nostra vita va per un altro binario, ma noi abbiamo bisogno di alimentarci di ciò che dite."*.

E qualcun altro potrebbe addirittura rispondere più provocatoriamente: *"Più domandate, più la nostra mente parla; più vi insinuate nelle nostre menti per metterle in tilt, più in realtà le agitate. Più mettete il coltello nelle nostre insufficienze, più la nostra mente si difende, offrendosi, perché pensa di impadronirsi di nuove scoperte, di nuovi approcci e di nuove sollecitazioni, poiché sollecitata dal vostro dire. Non capite che più parlate, meno ascoltiamo, anche se vorremmo comprendere? Eppure non ascoltiamo, perché cerchiamo di rispondervi, cioè non ascoltiamo ciò che ci succede dentro quando parlate, ma vogliamo darvi la risposta. E, se per caso abbiamo paura di parlare, speriamo solo che qualcuno ci solleciti perché ben sappiamo che, parlando, veniamo messi in crisi ed allora scopriamo lati nuovi di noi, e così possiamo dire di aver fatto un passo in più verso di voi o verso il Divino. O magari capiamo che non è un vero passo, perché tutto accade. Ma se tutto accade perché parlate? A che servono le parole, giunti a questo punto? Perché volete dirci ancora qualcosa e farci così pensare che state preparando un trabocchetto alle nostre*

menti? Non sarebbe meglio porre fine a tutto questo e ascoltarci nel silenzio, invitandoci a non rispondere, a tacere ed a non esprimere nulla quando parlate, accogliendo solo quello che dite, così come ciascuno può accoglierlo, facendo silenzio, per quanto possiamo riuscire a farlo? Non sarebbe questa un'occasione per guardare le parole che risuonano dentro di noi? Perché non vi spingete fino a questo punto e volete invece continuare a porre quelle domande sul "chi" che ci agitano soltanto, portandoci in una situazione nella quale possiamo anche essere attratti dalla dialettica del vostro dire? Ma dove ci porta tutto questo blaterare? Però anche il vostro è un blaterare, perché la realtà non è la parola e non è neanche il silenzio: la realtà è tutto ciò che non si può dire. Ma allora perché continuate a volerci insidiare dove noi amiamo ancora stare, cioè nella parola, nelle risposte, nella provocazione e nell'attesa che voi esercitate la vostra autorità e magari anche il vostro sottile inganno nelle domande che fate?"

"Io invece vorrei chiedervi direttamente, qui, adesso, apertamente: perché continuare e non chiudere invece la partita? Perché non porre fine a questa commistione di parola e non parola? Io, infatti, mi sono accorto, senza volerlo, che ciò che mi succede ha ben poco a che fare con le parole che dite. Le parole che dite arrivano: possono essere dolci o possono essere quasi uno schiaffo, suscitano sì una qualche mia reazione, un qualche mio interesse, un qualche mio stupore, ma poi la mia vita non è colta dalle vostre parole. La vita è colta dalla vita! E io mi sto accorgendo di come la mia vita sia colta dalla vita, di come la mia giornata sia colta dalla vita, di come il mio protagonismo sia triturato dalla vita quando meno me lo aspetto, così come tutto quello che qui odo ha poco a che fare con le risposte che do nella mia vita. Perché la vita mi sorprende sempre, la vita mi stravolge sempre, la vita mi inchioda sempre, anche quando non lo voglio, e le vostre parole invece corrono e lasciano il tempo che trovano; magari incidono, ma poi corrono, lasciandomi questa sorpresa della vita, perché anche le vostre parole sono una sorpresa della vita: non sono importanti come parole, ma come sorpresa della vita, cioè come la vita che mi culla attraverso il suo improvviso capovolgersi ed improvviso girarsi su se stessa, riproponendomi il dilemma di se stessa."

"Voi non potete capire, non essendo qui in mezzo a noi, che la vita per noi è un dilemma che continuamente ripropone se stesso. Ed il dilemma che vorrei spiegarvi questa sera è se inchinarci alla vita o forzarla in qualche modo. Voi parlate tanto di flusso che scorre, della vita che scorre, dell'ora qui e dell'ora là, del lasciare andare, ma per noi il dilemma è sempre quello di decidere se un certo fatto esige di essere lasciato andare o esige un impegno o esige una qualche forzatura. Perché la vita, in fondo, non è una passeggiata; la vita ci ripropone degli obblighi o dei vincoli e io, di fronte agli obblighi e di fronte ai vincoli, mi sento anche talvolta di forzare. Già so qual è la vostra risposta: il forzare non c'entra, è un atteggiamento interiore che non appartiene alla vita. Ma non capite che noi siamo qui anche per forzare in qualche modo la vita? Per far del bene bisogna talvolta forzare, ma anche quando la vita presenta delle ambiguità, o quando desideriamo essere disponibili agli altri, oppure di fronte alle ingiustizie. Quindi, il dilemma per noi è quando forzare e quando lasciare andare, perché non possiamo mai essere sicuri fino a che punto accogliere la vita e fino a che punto invece forzare ciò che la vita ci propone. E non è un dilemma astratto: per noi è ciò che la vita ci consegna giorno dopo giorno. Io so già che voi mi rispondereste: tutto questo non c'entra perché nel momento in cui ti lasci cogliere dalla vita non c'è più un dubbio sul forzare o non forzare, sull'accogliere o non accogliere, perché se veramente accogli la vita o se veramente ti lasci catturare dalla vita, allora questa questione che poni non si presenta. Lo so, ho capito tutto questo, ma mi ritrovo sempre di fronte allo stesso punto, ed è un punto che diventa sempre più sottile, sempre più complicato da risolvere e sempre più sottilmente implicante."

"Per noi diventa sempre più sottilmente difficile stabilire quando forzare e quando accogliere, perché voi ci avete insegnato che meno noi diamo fiato alla nostra mente e più è possibile astenersi dal catturare la vita, ed allora diventa possibile far sì che ciò che prima si forzava venga lasciato agire così come la vita propone. Però tutto questo significa che noi, nel nostro quotidiano, se ci avviciniamo alle questioni col modo di pensare che voi proponete, ci ritroviamo sempre più stretti

dentro un territorio insidioso nel non saper mai se forzare o non forzare perché la vita, nelle modalità con cui si presenta, tende a volte a sollecitarci a forzare o a lasciare andare. Infatti, se vedo uno che sta annegando, il fatto così come si presenta mi forza ad intervenire e non a lasciare andare.”

“Ma che significa, allora accogliere fino in fondo la vita e dall’altra parte non definire mai fino in fondo che cosa si debba accogliere e che cosa si debba forzare? Perché voi da lassù vedete le cose un po’ falsate, cioè come chi, non avendo un corpo e non avendo le caratterizzazioni a cui noi siamo sottoposti, può spaziare più lontano e vedere il risultato di certi eventi che noi non possiamo notare, e quindi è più semplice, da questo punto di vista, cogliere la vita per ciò che essa presenta secondo l’atteggiamento del lasciare andare. Mentre secondo noi, a volte la vita propone un fatto che la nostra risonanza interiore ci spinge a forzare per far cambiare di direzione, e perciò non abbiamo ancora capito tutto il vostro discorso sull’accogliere la vita e sul perché voi ci volete insegnare che la vita va soltanto guardata e non va mai forzata. Certo, tutti noi siamo già convinti, almeno a livello intellettuale, che la vita sia un flusso che va, attraversa tutti noi e porta tutti noi a scomparire. Però la mia vita è diversa, ed allora c’è un’incongruenza, da un punto di vista intellettuale, in quello che ci state dicendo, poiché oramai non dovrete più dirci niente altrimenti non fate altro che eccitare la nostra mente e farla reagire, e questo è contrario a tutto ciò che viene sostenuto nella via della Conoscenza.”

“Quindi la nostra vita non è affatto così come la descrivete, ma è piena del dilemma di quando lasciar andare e quando forzare. Certo, non posso accogliere e contemporaneamente forzare, ed allora mi sorge il dubbio che l’insegnamento che ci state portando qui non scalfisca affatto la vita di tutti noi, secondo le modalità che voi descrivete, poiché la nostra vita va per un’altra strada, anche se io sono convinto che qualcosa di diverso agisca su di noi e faccia sì che ci riproponiamo più spesso il dilemma di quando accogliere e quando forzare. Però questa forse non è la trasformazione che è avvenuta per le vostre parole, ma perché la vita ci ha presentato in modo diverso la stessa questione e le vostre parole sono state semplicemente lo sfondo su cui si è collocato ciò che la vita ci propone. Noi non abbiamo fatto altro che ascoltare la risonanza che le vostre parole avevano dentro di noi e quindi leggere ciò che la vita ci proponeva secondo un’ottica un po’ diversa dal passato, ma che comunque rimane sempre all’interno di questo dilemma.”

“Però non riproponetemi anche ora il quesito del “chi”, domandandomi: chi è che pensa tutto questo? Chi è che immagina tutto questo? Chi è che offre agli altri questo discorso?, perché io vi potrei rispondere adesso che non ha importanza che ci riproponiate ancora questa domanda. No, non ha importanza fare ancora domande e neanche non farle, ma nemmeno tacere o parlare. Per me ha importanza il dilemma concreto che ho esposto prima, perché io mi identifico in qualcuno, ma chi è questo qualcuno? Voi continuate a parlarci di questo “chi” e dell’abolizione del “chi” e noi oggi pensiamo che questo qualcuno non sia altro che l’operato della nostra mente, ma questo non ci tocca più di tanto, visto che poi il dilemma di quando lasciare andare e di quando forzare ce lo ritroviamo ogni giorno. Diteci chi è o che cos’è questo “chi”! E tutti noi, invece, nel nostro quotidiano, preda di questo dilemma fra quando mollare e quando forzare, chi siamo? Siamo pure un qualcuno: sì, siamo questo dilemma, e quindi qualcosa siamo. Volete uscire finalmente dall’ambiguità e parlarci in termini chiari di che cos’è questo “chi”?”

Io, Ananda, tenterò di rispondere con una frase soltanto. Chi è il “chi” al di fuori dell’accogliere e del forzare? E’ il “chi”. E non posso aggiungere di più.

Soggetto: Se dovete ancora forzare ed accogliere, chi è che lo fa? Se c’è un “chi”, perché accogliere o forzare, e perché invece non accogliere e non forzare, oppure perché né accogliere e né forzare?

Partecipante (1): Perché c’è una legge.

Soggetto: Ogni legge è solo un prodotto della vostra mente. Non esiste alcuna legge al di fuori della vostra mente, e quindi perché mai quel vostro dilemma di sapere quando accogliere e quando forzare?

Partecipante (1): C'è un perché, in quanto la nostra mente vuole realizzare qualcosa.

Soggetto: Ma la mente umana è la non realtà e quindi non esiste un perché voi siate nel dilemma fra forzare e accogliere.

Partecipante (1): Ma noi non sappiamo di essere la non realtà.

Soggetto: Certo che lo sai. Ma chi lo sa? Di nuovo la tua mente, e perciò non esiste il dilemma che presentate e che ciascuno di voi dice di vivere giorno dopo giorno. Vediamo se avete compreso. Quel vostro dilemma non sta nel quando accogliere o nel quando forzare, non sta da nessuna parte, ed allora perché appare?

Partecipante (2): Perché ci identifichiamo nella nostra mente.

Soggetto: Ma, dato che la vostra mente non c'è, come mai vi identificate? Quel dilemma appare solo in presenza di un travisamento della realtà, ed allora lì c'è un "chi". Quindi il dilemma che avete esposto - sia pure attraverso la simulazione fatta da Ananda - è solo un travisamento della realtà. Quindi, chi travisa la realtà? Non c'è nessuno che la travisa, ma allora come mai avviene il travisamento? Seguitemi. Se non c'è un'argomentazione, poiché è un travisamento della realtà, e non c'è chi argomenta, perché non c'è nessuno che falsi la realtà, come mai avviene? Cos'è che fa nascere un travisamento se non c'è un "chi" che travisa, dato che voi non siete?

Partecipante 4): Non avviene.

Soggetto: Non avviene, ma voi lo presentate quando avviene il travisamento. Ed allora? Che cos'è che fa sbocciare il travisamento nel momento in cui voi dite qui di avere quel dilemma?

Partecipante (1): E' il duale perché il dilemma è sempre duale.

Soggetto: Ma come mai nasce qui o lì o là o da un'altra parte? Come mai la dualità assume qui questa forma e là un'altra forma di travisamento?

Partecipante (1): Perché la dualità divide ciò che non è divisibile.

Soggetto: Ma perché ciò che non è divisibile, ad un certo punto trasforma se stesso in irrealtà? Ed è proprio quello che voi state facendo giorno dopo giorno. Se il duale è il travisamento, come mai sorge il travisamento se non c'è un qualcuno che lo fa sorgere?

Ciò che voi chiamate duale è un modo di leggere, da parte della vostra mente, la realtà in modo che appaia sempre limitata, e quindi alterata. E quindi il duale è travisamento perché è limitazione. Ma come avviene la limitazione, se non c'è nessuno che limita? E se un qualcuno sorge, perché c'è limitazione? Cioè, perché voi siete così tanto presi da voi stessi, da avere sempre questo dilemma dell'accogliere o del forzare, nel momento in cui prendete un po' di consapevolezza riguardo alla vita? Perché siete così attaccati a questo dilemma, che è travisamento?

Partecipante (1): Perché, essendoci la categoria del tempo, noi ci sentiamo protagonisti una volta di una cosa e un'altra volta di un'altra.

Soggetto: Ma il tempo c'è soltanto quando c'è qualcuno che legge qualcosa in termini di divenire, e quindi ancora una volta in termini che implicano la limitazione. E quindi non hai risposto.

Partecipante (3): Noi siamo limitati.

Soggetto: E quindi avete per forza di cose una visione distorta? Questo potrebbe essere un primo elemento di chiarezza verso l'abolizione di quel "chi". Ma, quando dici: "siamo limitati", l'attenzione cade sul travisamento e perciò in questo modo continui a travisare; e più guardi al limite, più travisi la realtà, più ti identifichi in te, più dichiari che c'è un problema e più fai sorgere tanti momenti di travisamento. E come fanno questi momenti di travisamento diventare un "chi"? Avviene un altro travisamento, più radicale di quello precedente: guardando alla cosiddetta vostra vita voi sottolineate i limiti e quindi create altrettanti travisamenti e continuate a travisare. Poi legate un travisamento ad un altro travisamento, che diventa il travisamento fondamentale, e cioè il trasformare ciò che c'è come travisamento in una continuità di travisamenti. Ed a questo punto, quel "chi" diventa sempre più "chi", dimenticandosi che si tratta soltanto di atti di travisamento e che nella realtà non esiste una continuità di travisamento. Invece, accettando che non c'è continuità di

travisamento, quel “chi” - che è ciascuno di voi - può riconoscere che tutte le limitazioni che avete e le azioni che fate sono tanti travisamenti; accorgendosi poi che il più grande travisamento è collegare i travisamenti, diventerebbe sempre meno l'autore dei travisamenti. E scoprendosi allora meno autore dei travisamenti, i travisamenti a quel punto appaiono scherzo della propria mente.

Per cui, nella misura in cui c'è un travisamento, è uno scherzo della vostra mente in cui l'unitarietà della realtà si è trasformata nella limitazione e nella frantumazione; non è realtà, è scherzo, è inganno. Ed allora, più volete distinguere fra quando accogliere e quando forzare, più trasformate l'indifferenziazione della realtà in una scelta. Ed ogni scelta vi pone subito il quesito di “chi sceglie?”, benché nella realtà non è più possibile parlare di scelta, in quanto non c'è nessuno che sceglie, essendo ogni scelta solo un trasformare la differenziazione in direzione, e quindi porre dei vincoli, dei limiti, dei punti dove andare o dei risultati da ottenere.

Quindi, già iniziare a porsi il quesito di “chi sceglie?” significa porsi l'interrogativo di che cosa vuol dire alterare l'indifferenziazione della realtà, che avviene ogni volta che entra in campo un “chi”; e perciò ogni scelta non è altro che marchiare la realtà con un limite che l'uomo pensa debba necessariamente essere specificato da un qualcuno o da un qualcosa, perché, se l'indifferenziazione rimanesse tale, non ci sarebbe alcuna ragione di esprimere proprio nessuno. Quando viene marchiata l'indifferenziazione, a quel punto la limitazione provoca il sorgere di un qualcuno, a meno che un uomo non incominci un lavoro su di sé che metta in crisi tutto ciò che egli dà per scontato rispetto al modo con cui funziona la sua mente.

Vista così, ciascuno di voi è frutto soltanto della protervia di ritenere che il suo limite è il suo limite, e poiché siete così protervi nell'essere ciò che non siete, che cos'è che può inserirsi come primo elemento per iniziare a far crollare questa protervia?

Partecipante (1): Il sentire che niente ci appartiene, neanche il limite.

Soggetto: E allora perché ti dai da fare? E perché protesti quando non vedi i risultati, infiammandoti con te stessa? E' perché sei proterva.

Partecipante (1): Eh sì, a questo stadio sono proterva.

Soggetto: Non a questo stadio. Sei soltanto proterva, in quanto non c'è un altro stadio, ma c'è soltanto il minare questo unico stadio. Ed allora puoi iniziare a smettere di aspettarti di vincere ancora una partita. Infatti, il dilemma se lasciare o se forzare fa sempre parte della pretesa di vincere una partita, mentre invece si può smetterla col voler vincere una qualsiasi partita.

Partecipante 4): Perché non c'è nessuna partita da vincere.

Soggetto: Però in quel momento tu sai che stai giocando quella partita, ed allora puoi invece esporti al gioco non avendo più paura di vincere e non avendo più paura di perdere, ma essendo diventato indifferente il gioco che giochi. Finché giocate, l'interesse c'è ancora, però a quel punto il gioco non è più quello che giocate sempre, cioè il dare senso a ciò che fate; non ha un senso ciò che fate: non ha senso quando aiutate gli altri e nemmeno quando li pigliate a schiaffi. Da quest'angolo di lettura ha ancora senso per voi solo accogliere l'indifferenza, non perché diventi importante l'indifferenza o lo sia, invece, differenziare, ma solo in quanto quell'accogliere l'indifferenza diventa la conseguenza del considerarvi niente. Però non il niente percepito intellettualmente, ma quel niente che nell'uscire dal gioco non vi fa aver paura né di vincere né di perdere, portando quel gioco al non senso. Quindi, non c'è da non giocare il gioco, ma da viverlo nell'indifferenza, scalzando la paura di perdere o di vincere, però essendo nel gioco; cioè essere nella vita ed essere nel gioco, ma non intrattenendosi nel gioco. E' sottile la distinzione fra essere nel gioco e non intrattenersi nel gioco; ha a che fare con il modo con cui si sta dentro il gioco, privandolo di significato. E questo implica per voi un ulteriore passo. Voi date un grande significato al gioco - che per uno può essere guadagnare soldi, per un altro coltivare una intensa relazione d'amore, o per qualche altro incamminarsi nella via interiore, evolvendosi - perché voi vi trastullate tanto nei vostri giochi: li abbellite o li denigrate oppure vi contorcete nei vostri giochi. Senza il gioco su cui giocarevi, la vostra vita sarebbe non certo un vuoto ma un pieno, cioè un pieno di amarezza, di insoddisfazione o di tensione. E perciò la vostra vita, senza un gioco su cui giocarevi, sarebbe una perdita.

Quando voi giocate un gioco qualunque, voi vi sentite di guadagnare, se non altro perché vi impegnate in qualcosa sia emotivamente, che intellettualmente e che praticamente. Ma potreste giocare quel gioco disinnescando la paura di vincere o di perdere, e quindi partendo da una certa indifferenza tra il vincere e il perdere. C'è sempre tanto di "voi" nei vostri giochi: "... *E io che divento questo, e io che conquisto l'altro, e io che mi libero, e io che mi santifico, e io che mi evolvo, e io, io, io, io..!*". Ma se incominciate a giocare, per esempio, il gioco della libertà: essere liberi o non essere liberi, non avendo paura di vincere o di perdere, tanto è un gioco, tutti questi "io, io, io" vanno a finire nella povertà del gioco. E nello scoprire che il gioco è povero, qualsiasi sia il gioco da giocare, questo "chi" non sarà più così pieno e trionfante di un povero gioco che non è nient'altro che un gioco - scherzo della vostra mente - ma si ritroverà più debole, più ammaccato, meno "chi", ma soprattutto più irridente se stesso.

Eppure per voi è troppo importante stabilire quale gioco giocare, e quando potete lo scegliete, mentre quando vi viene imposto potete sia ribellarvi come no; però ribellandovi non uscite dal gioco perché dentro di voi lo state giocando nel dare comunque importanza a quel vincolo che vi viene imposto. E quindi lo giocate, perché giocare non vuol dire scegliere o accettare un gioco.

Partecipante (1): Posso anche cambiare gioco.

Soggetto: Si cambia il gioco soltanto quando il "chi" diminuisce, altrimenti si vuole non giocare, ci si ribella contro quel gioco, ma nel far questo si rimane dentro, interiormente, a quel gioco nei propri sentimenti o nei propri pensieri e quindi, magari, non nelle azioni ma nei desideri e nei pensieri di azione. Per voi, stabilire ciò che vorreste giocare o non giocare è molto importante in quanto è costitutivo del "chi", perché più scegliete o più pensate di scegliere o più volete scegliere, più trasformate il gioco in cosa seria e non vi accorgete invece che il gioco è gioco. E quando volete giocare una certa partita o evitarla o alterarla non vi accorgete che il gioco è gioco. Si gioca per stare nella vita, perché la vita è un gioco, è soltanto un gioco: il più bel gioco che si possa giocare, il gioco più libero, il gioco più sacro, se giocato come gioco. Mentre per voi non è mai un gioco, se non a momenti, e perciò mai giocate nella vita i vostri giochi come gioco. E anche quando vi dite che lo prendete alla leggera, in realtà vi state giocando seriamente.

Ma, allora, non ha senso parlare di quando scegliere e di quando forzare, se tutto è un gioco; però voi, in questa parola non cogliete l'aspetto più profondo e sacrale, ma seguendo la vostra struttura mentale, ne cogliete lo scacco. Se vi diciamo che niente importa di tutto quello che fate, di tutto quello che pensate, di tutti i vostri sforzi, di tutte le vostre speranze, di tutti i vostri giochi, voi allora pensate che la vita è un grande scacco, perché voi volete ancora giocarvi i vostri giochi, vincendo o magari perdendo, però immedesimandovi e trasformando la vita in ciò che volete o in ciò che dovrebbe essere, oppure anche soffrendo ogni volta che pensate che la vita vi stia tradendo non facendovi raggiungere ciò che desiderate o facendovi giocare un gioco che non volete giocare. Ma nel voler giocare nella vita, identificandovi nel gioco, e nel voler giocare i vostri giochi, dimenticandovi che sono giochi, voi togliete alla vita la sua più profonda natura che è quella di una sacralità indifferenziata. Mentre, secondo voi, la vita è sacra perché esprime tutte le vostre potenzialità.

Ma come fa ad essere sacra per voi la vita che la dissacrate giocando ogni volta i vostri giochi e immedesimandovi nei vostri giochi o trasformando i giochi in quella serietà che vi fa dimenticare come la vita sia altro dal vostro gioco? E difatti, per colui che gioca i propri giochi, stando dentro i propri giochi e credendo nei propri giochi, la vita non può apparire sacra, ma diventa a volte sofferenza a volte gioia, cioè alternanza di scacco e di successo, persino nel percorso spirituale. La vita è sacra solo quando in un essere muore quel "chi", pur giocando ancora, ma avendo perso il vostro senso della serietà del gioco. Sì, la vita è oggettivamente sacra, ma a quel punto voi non ci siete più come voi. Per voi oggi la vita è sacra in certi momenti, in altri momenti è monotonia, è minaccia, è perdita o conquista, spesso spirituale. Eppure è assolutamente indifferente il gioco che giocate e quindi non è dicendovi che state facendo un percorso spirituale che aumentano le possibilità che muoia la vostra mente, che continua ad alimentare il duale, velando il sacro.

Ma se voi ad esempio incominciaste a giocare il gioco di piegare la vostra mente cosa scoprireste nella vita di tutti i giorni?

Partecipante (3): Divento più aderente.

Soggetto: Pensaci, a che cosa? Per te è ancora importante ciò a cui sei aderente, e nel tuo percorso essere aderente a questo gioco, il che vuol dire darti da fare per essere aderente e questa prospettiva. E perciò nel gioco vi date da fare, e così non state giocando quel gioco in cui non vi interessa proprio né vincere né perdere, cioè non vi interessa vincere questo gioco, non vi interessa realizzare questo insegnamento, non vi interessa impostare la vostra vita in base ad esso e non vi interessa metterlo in pratica, però ci giocate perché la vita ve l'ha posto davanti e voi siete incappati in questo gioco, mentre altri incappano in altri giochi. Ed allora, essendo incappati in questo gioco, lo giocate ma dipende da come lo giocate; lo giocate proprio perché non vi appare più importante riuscire a mettere in pratica questo insegnamento nella vostra vita quotidiana, anche se quello che dico oggi può apparirvi dissacrante. Non è più importante per voi questo gioco, altrimenti diventa un gioco giocato fino in fondo e la sacralità della vita di nuovo sparisce ai vostri occhi. Per voi però è ancora importante accettare che la vita vi abbia dato questo gioco, invece che stare dentro questo gioco sorridendo su ciò che raggiungete e anche su ciò che non raggiungete. Soltanto così potete predisporvi all'unico accadimento - per voi ancora importante - che è quello della vostra sparizione, non ad opera vostra ma di altro.

Questo gioco assieme a noi vi è stato offerto, ci siete, ma smette di essere importante il parteciparvi quando in qualcuno inizia a prevalere la spinta a relativizzare ciò che sta giocando, cioè irridere tutto ciò che sta giocando, compreso perciò questo gioco. La vita l'ha posto in modo indifferenziato davanti a voi, eppure in voi ancora oggi nasce il quesito di come partecipare, che si collega a ciò che suscita in voi la parola "partecipazione". Ma se neanche questo gioco è importante, perché lo facciamo?

Partecipante (1): Perché è accaduto così.

Soggetto: Oppure, detto in un'altra maniera, perché non è importante ed allora possiamo giocarlo con tranquillità, con felicità, con gioia o con leggerezza. Non è importante! E quando la vostra mente morirà dentro questa affermazione, allora capirete il perché è avvenuto tutto questo; solo allora.